

INDICE

Introduzione <i>di Cristina Cenedella e Gianpiero Fumi</i>	VII
Tavola delle abbreviazioni	XI
PARTE PRIMA	
Tra lavoro e formazione professionale: minori e istituti in Italia tra Sette e Novecento	
RAFFAELLA SALVEMINI Le belle case per li poveri sono quelle in cui si lavora. Un lavoro per i poveri nella Napoli del Settecento	3
BARBARA MONTESI Il lavoro dei minori irregolari nell'Italia liberale: dai discoli agli orfani di guerra	31
GIOVENALE DOTTA Scuole di arti e mestieri negli istituti per ragazzi poveri e abbandonati dell'Italia liberale	45
GIANPIERO FUMI La terra migliora l'uomo. Le colonie agricole per la gioventù «irregolare» nell'Italia del secolo XIX	79
ROBERTO GIULIANELLI Il lavoro dei minori nelle carceri e nei riformatori italiani (1860-1940)	129
MARIA ANTONIETTA SELVAGGIO L'esperienza delle Navi Asilo in Italia e il caso della «F. Caracciolo» (Napoli, 1913-1928)	157

SARA MARGONI

Le officine e scuole di tipografia e legatoria presso gli istituti assistenziali nell'Italia dell'Ottocento

181

PARTE SECONDA

Alcune esperienze a Milano in età liberale

CRISTINA CENEDELLA

Educazione e lavoro nell'orfanotrofio femminile delle Stelline di Milano

217

SIMONE RIBOLDI

Laboratori e maestri artigiani negli orfanotrofi maschili.

I Martinitt a Milano tra Otto e Novecento

239

GIOVANNI PAOLO CANTONI

I fanciulli 'derelitti' di Milano.

L'istruzione professionale come riscatto sociale

259

ELEONORA SÀITA

La 'carità laica' dell'emancipazionismo femminile milanese.

Nessuno è un perduto

283

MARIANNA BELVEDERE

Gli ex allievi degli orfanotrofi milanesi: alcune storie di vita

297

Sommari/Abstracts

313

Indice dei nomi

323

Gli Autori

337

Introduzione

Le attività di lavoro organizzato erano molto diffuse negli istituti per i poveri, come forma di impiego disciplinato dei ricoverati e come contributo ai bilanci degli enti. Nel caso degli istituti per minori il lavoro degli assistiti, liberi o reclusi, assumeva valenze particolari, tanto che molti di tali istituti e dei loro promotori hanno dato un contributo essenziale alla nascita della formazione professionale modernamente intesa, anche se il passaggio da un approccio assistenziale incentrato sul lavoro utile e produttivo a una prospettiva nuova, fondata sull'apprendimento guidato di competenze e mestieri e sul successivo avviamento al lavoro, non fu rapido né lineare.

I saggi contenuti in questo volume hanno inteso scandagliare le forme del lavoro e le tendenze alla professionalizzazione presenti negli istituti per minori, compresi i reclusori, nell'Italia del «lungo Ottocento». In alcuni enti, come l'Orfanotrofio maschile dei Martinitt di Milano, l'attività 'artiera' era presente sin dalla loro fondazione. A partire dal Settecento il lavoro degli allievi ricevette un'attenzione più forte come punto di partenza per il loro riscatto sociale. Alcuni orfanotrofi aprirono officine interne, affidate a maestri artigiani o concesse a veri e propri imprenditori, oppure collocarono gli assistiti abili al lavoro presso officine esterne. Nello stesso tempo, i governi si convinsero che dall'introduzione negli orfanotrofi di una qualche forma di istruzione pratica alle arti e ai mestieri avrebbe tratto giovamento l'ambiente circostante, in termini di innalzamento del livello tecnico generale. Obiettivi come l'impiego ordinato del tempo dei ricoverati, i benefici economici per l'ente derivanti dal loro lavoro, le finalità educative, l'interesse pubblico a diffondere l'istruzione tecnica finirono così per sovrapporsi ma anche per contraddirsi reciprocamente.

Nell'Ottocento i minorenni costituivano oltre un terzo della popolazione. Fenomeni come l'aumento del tasso di urbanizzazione e la crescita dell'occupazione di entrambi i genitori aumentarono la schiera di adolescenti e bambini senza tutela, spesso sfruttati da imprenditori senza scrupoli, vittime e talvolta protagonisti di soprusi e violenze. Le dimensioni assunte dal fenomeno dell'abbandono e delle sue manifestazioni, vagabondaggio e 'derelittismo', rafforzarono un nuovo sentimen-

to dell'infanzia, dando vita a un movimento di opinione che si proponeva di stabilirne i diritti anche mediante la protezione della legge. Insieme, produssero una lenta evoluzione in senso educativo delle pratiche degli istituti di assistenza. Il lavoro dei minori continuò, ma se ne sottolineò il significato pedagogico e gli si diede una più esplicita connotazione di apprendistato, di avvio al mestiere, particolarmente necessario per i minori senza famiglia o provenienti da situazioni di disagio. «Il lavoro è un grande moralizzatore dell'uomo – leggiamo in un articolo del 1863 sulle colonie agricole per ragazzi poveri e abbandonati – e quello del corpo ha dei vantaggi tutti suoi da renderlo preferibile ad ogni altro, quando si traggia profitto dalla sua benefica influenza sui fanciulli che si vogliono sottrarre ai mali ed ai pericoli della miseria e dell'abbandono».

La società ottocentesca era ancora abbastanza impermeabile all'idea che l'infanzia e l'adolescenza delle classi povere fossero età da preservare dal lavoro vero e proprio, con i suoi ritmi, pericoli, asprezze. L'infanzia era un'età molto breve e il diritto dei minori a non lavorare impiegò ancora molto tempo prima di affermarsi. Ma alcuni istituti assistenziali erano più attenti al lungo cammino per giungere all'età adulta. Certo, compito inderogabile delle case e colonie per l'infanzia abbandonata o 'derelitta' non poteva che essere quello di prepararla al lavoro, educandola alla fatica, all'applicazione, alla disciplina, e mettendola nella condizione di imparare un mestiere, così che potesse trovare una sistemazione non appena lasciava l'istituto, talvolta anche a detimento dell'istruzione elementare, del gioco, delle attività libere. In particolare lo sviluppo delle officine (più che delle scuole-officina) fu notevole nei riformatori per i minorenni, sorti nell'Ottocento come alternativa al carcere. Nell'Istituto maschile di patronato pei liberati dal carcere di Milano, ad esempio, le officine avevano un indirizzo «esclusivamente industriale». Alla scuola elementare era dedicata al massimo un'ora al giorno, mentre al centro della vita dell'istituto vi erano i diversi laboratori di tipografia, legatoria, falegnameria, per fabbri ferrai, tornitori, ebanisti, calzolai, sarti, fabbricatori di strumenti musicali.

Si spiega così il contrasto, emerso nella seconda metà dell'Ottocento, tra il lavoro 'industriale' indipendente e quello svolto per conto degli istituti assistenziali e penali, dove gli adulti, e a maggior ragione i minori, erano remunerati a un livello infimo, con il risultato di una concorrenza giudicata sleale e distruttiva nei confronti del lavoro libero. Per i minori il contrasto fu risolto col divieto di adibirli ad attività lavorative vere e proprie, come si dirà tra breve. Per gli adulti il contrasto si protrasse a lungo nel Novecento, riemergendo qua e là sotto forma di una «guerra tra poveri» dove il lavoro dei ricoverati negli istituti di beneficenza e di pena era contrapposto a quello dei lavoratori liberi, al punto di proporre che i reclusi fossero adibiti solamente ad attività pericolose

e insalubri, ad esempio nelle lavorazioni chimiche o nei lavori di bonifica delle zone paludose.

Le molteplici esperienze di cui dà conto il volume – dalle «navi asilo» alle «colonie agricole», dalle scuole tipografiche a diverse altre tipologie di scuola-officina – raccontano comunque della maturazione all'interno degli istituti e all'esterno di essi di un atteggiamento sempre più favorevole alla formazione professionale. La legge del 1902 sul lavoro di donne e fanciulli negli opifici industriali e nei laboratori, che introdusse il limite minimo dei 12 anni d'età, e la sua applicazione (con molte deroghe) portarono a un'accelerazione nella nascita di una formazione professionale che nulla aveva a che vedere con il lavoro produttivo: una formazione studiata nei metodi, rispettosa delle attitudini e dei tempi di crescita del ragazzo, attenta al *placement*, in qualche caso ispirata a un modello di società – se non antindustriale – favorevole più alla piccola impresa indipendente che non alla grande. Così, da un lato, per tutti i bambini, dentro e fuori gli istituti, il consolidamento dell'istruzione elementare portò ad accantonare definitivamente il lavoro. Dall'altro, per gli adolescenti si ebbe la diffusione di nuove «scuole del lavoro», cioè della formazione professionale. Nel Novecento la separazione più netta tra infanzia e lavoro e lo spostamento in avanti dell'età della formazione professionale, insieme al carattere sempre più esigente di quest'ultima, convinsero molti enti assistenziali ad abbandonare le officine di lavoro, a delegare l'istruzione elementare dei propri allievi a scuole esterne, dove i minori 'irregolari' non erano più separati dai 'regolari'. Quanto alla formazione professionale, molti istituti di assistenza continuarono a occuparsene direttamente, con metodi e risorse adeguate. Tanto più che nuove urgenze, il terremoto calabro-siculio e la guerra mondiale, lasciarono senza genitore un numero enorme di bambini e ragazzi, spingendo molte istituzioni a impegnarsi massicciamente nella formazione tecnico-professionale di ragazzi e ragazze che della vita avevano assaporato già il lato più difficile.

Cristina Cenedella e Gianpiero Fumi

Ringraziamenti. Tra le persone che hanno collaborato allo svolgimento del Convegno cui si riferisce il presente volume ricordiamo i professori Claudio Bermond, Aldo Carera, Carla Ghizzoni, Michela Minesso e Sergio Onger. Benché non figurino nel volume, al convegno hanno portato un prezioso contributo anche Maria Canella (*La formazione professionale nell'Istituto dei ciechi di Milano*), Rossella Del Prete (*Tra istruzione 'professionale' e lavoro: gli istituti per l'infanzia abbandonata nell'Italia centro-meridionale tra Sette e Ottocento*) e Laura Giuliaci (*L'educazione al lavoro negli istituti per orfani dell'Italia settentrionale prima dell'unificazione*). Silvia Milanesi ha contribuito alla realizzazione degli abstracts. Un ringrazia-

mento speciale a Chiara Perelli Cippo e alla casa editrice Vita e Pensiero, per la consueta grande attenzione rivolta alla predisposizione del volume.

Credits. Le illustrazioni provengono da: Museo Martinitt e Stelline di Milano (foto 1-3), Associazione per la fotografia storica di Torino (foto 4), Archivio Storico del Collegio Artigianelli di Torino (foto 5), Museo del Mare di Napoli (foto 9-10), Biblioteca della Fondazione Marco Besso di Roma (foto 12-14), Archivio Storico Guanelliano di Como (foto 15-16), Museo Criminologico - MU.CRI di Roma (foto 17-32), Biblioteca Nazionale Braidense di Milano (p. 238).

In particolare, per aver facilitato il reperimento delle immagini si ringraziano Assunta Borzacchiello e Giovanni Toro, Laura Danna, don Giovenale Dotta, don Adriano Folonaro, Maria Antonietta Selvaggio, Paola Sverzellati.